PER LE FESTE

COMMEMORATIVE DEL TRIDENTINO CONCILIO

ORAZIONE

DETTA NELLA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE IN TRENTO

a' dì 27 Giugno 1863

DA ANTONIO GAVA

GIÀ VESCOVO DI FELTRE E BELLUNO

CENEDA

TIPOGRAFIA VESCOVILE DI G. LONGO

1864

Miei buoni scolari!

Io mi sono sempre studiato di educarvi l' animo a sensi di filiale attaccamento alla Cattolica Chiesa, di piena sommessione e di tenero amore all' Augusto suo Capo il Romano Pontefice.

Ma presto, compiuto il corso degli studii, voi andrete lungi da me, non udirete più la mia voce. Venga almeno con voi questa Orazione, che lessi in Trento quando con magnifiche feste si commemorava il Tridentino Concilio, e che voglio a voi dedicata.

È cosa di poco merito, ma vi pone chiaramente sott' occhio come i sagrosanti diritti del Pontefice Sommo fossero dai Padri del Concilio unanimamente riconosciuti, definiti, sanciti; come un Cattolico, e a maggior ragione un Sacerdote, non possa disconoscerli senza far onta alla sua fede.

Accettatela così di buon cuore come io ve la offro, e vi sia arra dell' affetto che a voi mi lega.

Ceneda, il fausto giorno
dell' Immacolato Concepimento di Maria 1864.

ANTONIO VESCOVO GAVA

Nello ascendere a questa cattedra illustre, nel contemplare i ricchi addobbi di questo tempio, nello assistere a questa pompa solenne, io mi sento fin dal profondo del cuore commosso, perchè mi tornano alla memoria le splendide feste colle quali, corrono ormai dieciott' anni, celebravamo l' apertura di quel Concilio, del quale siamo in questi giorni convenuti a commemorare il compimento faustissimo. E se allora l' anima mia presa d' ammirazione benediceva alla vostra fede e alla vostra pietà, se plaudiva la mia voce al nobile vostro divisamento, crescono ora a mille doppi l' ammirazione, la gioja e le ragioni del plauso. Allora infatti la Chiesa godeva pace tranquilla, sereno le si apriva l' avvenire davanti e nube di tristezza non oscurava la sua fronte divina: i suoi nemici conquisi e svergognati, reverenti i figli a' suoi cenni, santa e temuta suonava a tutti la sua parola, cento corone le venivano offerte, cento inni cantavano i suoi trionfi e la sua gloria, sicchè Voi, solennizzando la più splendida di sue vittorie, seguitavate, a dir così, la corrente, e il vostro cantico trovava un eco in ogni cuore. Ora invece l' eresia multiforme rialza il capo orgoglioso e agguerrita de' sofismi del razionalismo, infiorata di filantropia, larga di non so quali ingannatrici promesse esce novellamente a battaglia, grida, declama, seduce e minaccia piantarsi anche in Italia; in questa Italia che tiene ancora a se rivolti gli sguardi dei popoli solo perchè centro della Cattolica unità e sede del Vicario di Cristo, il cui im-

perio mite e benefico aggiunge ben oltre ai confini dell'antico dominio Romano. Ora dalle labbra di tanti empii scoccano d'ogni guisa bestemmie contro la Chiesa, se ne impugna l'autorità, se ne disconosce l'insegnamento, la si sattolla d'amarezza e d'obbrobrio. Opera dunque forte e pietosa la vostra, Altezza Reverendissima, onorevoli Cittadini di Trento, opera forte e pietosa la vostra di far palese in faccia al mondo la vostra devozione alla Cattolica Chiesa in questi infelicissimi tempi, di lenire quanto è da voi i suoi dolori, tergere le sue lagrime festeggiando i suoi passati trionfi, quasi a lieto augurio dei trionfi avvenire. Dio benedica e rimeriti la santa opera vostra, mentre io verrò divisando di che portata sieno le glorie della Chiesa, che voi ricordate, e vi mostrerò come i Padri quà raccolti in Concilio debellassero l'idra venefica della eresia, come le sapientissime leggi da loro sancite infrenassero l'ardimento de' novatori, salvassero i buoni da perdizione, valessero da ultimo a scongiurare il pericolo, che minacciava la società corrente all'anarchia.

Non muove la mia parola da improvido zelo sacerdotale che porta alla esagerazione, non me la detta il desiderio di adulare la vostra pietà e devozione; non farò che tessere la storia fedele degli intendimenti della riforma, e di quanto il Sacrosanto Concilio a smascherarli operava, dirò verità provate dalla esperienza di tre secoli, sentite da tutti i buoni che furono nella fede rassicurati, verità che i nemici stessi avviliti e confusi furono a confessare costretti.

Lutero, padre di quella riforma che contendeva a rovesciare la Chiesa e il divino suo magistero, predicò una dottrina superba e corruttrice, che non poteva a meno di trovar numerosi seguaci, perchè blandiente le passioni meglio accarezzate dagli uomini autorizzava ogni follia dell' intelletto e all' appettito consentiva ogni sfogo brutale. Voleva egli, è vero, come tutti i predicatori di libertà, sottomessa ogni mente a' suoi dettami, volea signoreggiare dispoticamente i suoi seguaci, ma ciò era un contraddir grossamente i suoi principii, e non gli poteva mai venir fatto. Non insegnava egli parlare nel cuore di ciascun uomo una voce infallibile e dettare ciò che ciascuno deve credere senza bisogno di esterno magistero? Non insegnava che, spento il libero arbitrio nella caduta di origine noi siamo di necessità trascinati nelle nostre operazioni, che quindi è vano mortificare la carne ribelle, sudare nell' ardua via della virtù, combattere per conseguire la celeste corona; che a guadagnarla basta credere senza esitanza che il proprio nome sia scritto nel libro degli eletti e fermare il pensiero nei meriti dell' unico mediatore Gesù Cristo? Un uomo educato a questa scuola vorrà poi inchinarsi ad un maestro che gli proponga verità contrarie a' suoi pensamenti, si piegherà davanti ad una legge che infreni il suo maltalento? L' intelletto non vorrà certamente smontar dal trono in che lo hanno collocato, nè temperamento soffrirà la passione, quello vantando un Dio che lo illumina, sicura questa sotto l' usbergo della

malaugurata sua fede. Come torrente per le assidue pioggie rigonfio precipitando dai balzi montani sdegna i ripari, trabocca e ne' suoi torbidi gorghi gli alberi travoglie e le case, gli agricoltori e gli armenti, diserta i colti e li copre di sterile ghiaja, così tolti gli argini della autorità e dei rimorsi il torrente della umana nequizia traviò la ragione che si condusse fino a confondere e negare ogni vero, a disconoscer limite alla sua potenza e al suo impero. Lo ebbe a sperimentare Lutero che quando credevasi arbitro di tanta parte di mondo, vide i discepoli rivoltarsi contro il maestro, a suo dispetto inventar nuovi errori, combattere quelle poche verità che egli a meglio ingannare aveva risparmiate, scindersi in molteplici sètte, e gettar dal collo il suo giogo. Fremette egli e tempestò, ma gli era uopo subire le conseguenze de' suoi principii, e nella Bibbia, che per lui era tutto, dovea pur leggere che chi semina nella carne miete la corruzione, e da malvagia pianta non maturano che frutta malvagie. Che se ciò avvenne vivente ancora il formidabile novatore venerato ed avuto in conto di Apostolo immaginate a che si dovea giungere dopo la sua morte. Non io verrò divisando le cento e cento sètte che sursero dal seno di quella prima disformi nelle credenze e nei riti, le une gelose dei progressi delle altre, e concordi in questo solo, nella guerra e nell' odio alla Cattolica Chiesa. Quanto l' opera della distruzione sia progredita questo pienamente il dichiari, che alcuni, pur facendo professione del nome cristiano, a Cristo negarono la divinità, altri gli tolsero la reale esistenza, riducendolo al semplice nome di un tipo ideale.

Da tali dottrine quale guarentigia poteva venirne al buon costume? Diventato necessità lo appagar le passioni, il timore dell' inferno che le infrenava svanì per quella stolta fede, che senza opere buone e senza pentimento assicurava l' acquisto del Paradiso, sicchè l' interesse fu posto a sommo principio della morale, il talento si tolse ad unica guida nell' operare. Qual sicurezza di pubblica fede, quale santità di promesse e di patti, quale costanza di affetti sacri e giurati era a sperarsi? Scalzate le fondamenta tutto doveva crollar l' edifizio e, l' un passo dopo l' altro, era fatale cadere nella ignoranza de' più solenni doveri, nella religiosa indifferenza; il volgo dovea finirla camminando tentoni fra le tenebre, il dotto trincierarsi nel razionalismo. I protestanti illuminati lo veggono, e profetano il disolvimento di ogni credenza e il baratro dell' Ateismo. Quando la riforma lasciò scorgere tutta la deformità del suo volto avrebbe ispirato ripulsione ed orrore, se non la si copriva di una splendida maschera, se non venivano fuori i pseudo-cristi e i pseudo-profeti, gl' ipocriti, che la verità mescendo all' errore e scambiandone i nomi tendessero lacci agli incanti. Ed ecco sbucar dal covo il Giansenista cattolico fervente alle apparenze e sovvertitore d' ogni Ecclesiastica autorità, che a parole urge la santità della vita, a fatti propugna la necessità del peccato, si fa credere rigido moralista ed apre la via alla disperazione e al lassismo. Ed ecco sul suo esempio altri professarsi innamorati delle celesti bellezze della Chiesa e sotto colore di purgarla da ogni menda terrena conculcarne la divina maestà, che si

grida opera di politica innovazione. Chi ridirà le calunnie colle quali si è tentato screditare il sacerdozio, o potrà ripetere in quante maniere si impugnassero le credenze e le cerimonie, come si offerissero ipocritamente incensi al Pontefice mentre se ne accusavano le decisioni attribuendole a consiglio di depravati ministri, perchè la sua parola infallibile trovasse chiuso l'adito al cuor de' fedeli? Questi i rami che germogliarono dalla funesta radice, questi i figli mostruosi del protestantismo.

Io so bene che Lutero e gli altri, che dopo di lui si fecero corifei dell'errore, non intesero andare tant'oltre; operavano trascinati da passione e da vertigine, toglievano le dighe al torrente e non prevedevano tutti i guasti che avrebbe arrecati: ma li previde la Chiesa, e raccolta nel Tridentino Concilio a far più solenne la sua voce muniva i fedeli di alti e non caduchi ripari. Sono oggimai trecento anni dacchè Iddio in questa città schierati i suoi prodi li guidava alla vittoria, e il cantico di quella vittoria ancora trionfalmente risuona, ed è lo sgomento di tutte le eresie, il terror degli increduli. Non intendo con ciò scemar venerazione agli altri Concilii Ecumenici, che tutti sono egualmente infallibili nelle loro decisioni, di tutti è divina l'autorità, perchè parlano tutti la parola dello Spirito Santo; ma come sono di diversa portata le battaglie che la Chiesa combatte, così è diversa de' suoi trionfi la gloria, che fu massima nel Tridentino Concilio. A rilevare nettamente questa verità basta riflettere che ogni altro sinodo si propose uno scopo parziale, quale era domandato dalla natura degli

errori a che si opponeva; errori parziali che negavano questo o quel domma, una o l'altra verità di religione; uno il punto attaccato, a quello limitare si dovea la difesa. Ma quando scese in campo Lutero l'umano orgoglio gonfio perchè addottrinato procedette scientificamente, pose generali principii ne svolse le conseguenze, e si formulò in un sistema, che prendendo le mosse dalla individuale inspirazione, o vogliam dire dal lume privato, metteva capo alla negazione di ogni autorità. Nè mancarono nelle file degli eretici, da Lutero agli ultimi Gianseisti, Razionalisti, Panteisti, uomini di genio, personaggi celebrati, che imponessero agli idioti colla fama di loro sapienza, seducessero i men cauti, trascinassero con potente eloquenza le popolazioni. Si presentò battaglia su tutta la linea, e su tutta la linea pugnò il Tridentino Concilio e costrinse il nemico a voltare le terga. Alla profana coltura dei novatori furono contrapposti ingegni eruditi e coltissimi, che vestissero colla porpora e coll'oro di Egitto il Santuario; alle astuzie della ipocrisia si andò incontro colla perspicace prudenza della verità; di fronte all'orgoglio dell'eretico stette la sapiente umiltà del credente, che all'insegnamento della Chiesa, alla autorità del supremo Gerarca venerando s'inchina; e fatta spiccar luminosa la differenza tra la parola degli uomini superbi e la eterna parola di Cristo, ferito nell'intimo della vita l'errore cardinale della riforma, chiarite le basi incrollabili della Cattolica Fede, furono poi a parte a parte trionfati gli errori che le varie sètte aveano tolti a vessillo, ed erano da quel primo figliati. Tutti i dommi allora con audacia

combattuti furono affermati, definiti, provati con ammirabile precisione e brevità; che anzi furono definite e proclamate anche quelle verità che allora sfuggivano al morso dei riformatori, ma che potevano in seguito venire attaccate ed offese. Per tal modo, a confusione della eresia, fu così piena la professione di fede del Tridentino Concilio da compendiare tutte quelle dei Concilii anteriori, da confutare preventivamente gli errori che sorgerebbero in appresso, da cessare la necessità di un nuovo Concilio, la cui convocazione per le mutate condizioni dei tempi sarebbe ora nell' ordinario corso di provvidenza difficile.

Ma se tanta è l' importanza del Tridentino Concilio per la parte dommatica, ella non è punto inferiore per i suoi disciplinari decreti, i quali sono la più bella vittoria dello spirito della Chiesa sullo spirito privato. Chi parla? Quella autorità che si voleva sbandita dalla terra. Che suonano le sue parole? Suonano formali comandamenti. E questi comandamenti a che sono diretti? Si estendono ad ogni condizione di persone, abbracciano ogni maniera d' istituzioni, riparano ad ogni disordine, riedificano, riformano, immegliano così saggiamente che le norme per essi dettate durano leggi inalterabili e sicure nel corso dei tempi. Il mondo preso da reverenza ammira la gravità del comando, la saviezza degli ordinamenti, l' universalità delle providenze, e sovra tutto l' augusta maestà che raggia da ogni atto di quel tribunale, che manifestamente apparisce da Dio costituito legislatore dell' universo, e fa de' tuoi colli, o fortunata Città, altrettanti vertici del Sinai echeggianti

la paterna parola del Figlio di Dio. E fu saggiamente disposto che a fianco dei Padri stessero gli oratori de' Principi, come nella Sinodo di Nicea si trovava il Magno Costantino. Non erano chiamati a farla da maestri o da consiglieri, ad aver parte nelle deliberazioni, ma perchè imparassero come si governi la Chiesa, a quali norme di severa giustizia si attenga: perchè tornati ai loro paesi narrassero essersi in quella assemblea non solo provveduto alla integrità della Fede, a riformare il costume, ma sì ancora a salvare la esistenza delle nazioni e guarentirne la temporale felicità. Niente di più vero, o Signori, e Cristo lo disse, che quelli che cercano il regno di Dio e la sua giustizia otterranno per giunta tutti gli altri beni che loro abbisognino. Perchè gli stati decadono e si sfasciano? La Divina Sapienza assicura avvenir ciò per la divisione tra i popoli « *ogni regno in se diviso andrà disertato* » e non vi ha cosa che divida le popolazioni come il disprezzo della autorità e la differenza delle religiose credenze. Studiando la storia delle eresie vedrete al disordine religioso tener sempre dietro il politico, le dispute teologiche esser seguite dalle fazioni civili, la disparità dei simboli terminarla coll' aperta rivolta; tolta l' autorità religiosa la sovranità manca del suo fondamento insieme e del suo freno, esposta del pari a trasmodare in tirannide e ad esser trascinata nel fango. Non lo credettero i Principi e i governanti, e gelosi troppo spesso della potenza della Chiesa minarono le basi di sua autorità stimando crescer onore al soglio; ma lo impararono a proprio costo allorchè videro armarsi la rabbia delle cittadine di-

scordie, affilarsi in segreto i pugnali, prorompere a scellerata guerra i partiti, correre il sangue, essere imminente in Europa il dissolvimento della società. Ma vegliava la Chiesa a tutela della società periclitante: parlò il Concilio di Trento e confermava i vacillanti nelle antiche credenze, i traviati riduceva sul diritto sentiero, ridonava uniformità al costume dalle passioni stranamente sformato, ristorava la unità di pensiero e di cuore e col rimettere la pace nelle coscienze tornava la perduta forza alle leggi, puntellava l'esistenza minacciata dei troni. Felici, oh felici gli stati finchè nello indirizzo della pubblica cosa tolsero a guida le auguste decisioni del Tridentino Concilio! Miseri quando s'argomentarono cancellarne una sillaba!

Nè si dilungarono i Padri dalle tradizioni cristiane in questi provvedimenti, ma le necessarie guarentigie pel benessere degli stati trovarono nella sola parola di Cristo, che basta a tutti i bisogni dell'individuo e della società. Ed ecco in qual modo. Il Redentore divino istituì il Collegio Apostolico con missione di insegnare a tutte le genti, e un principe vi pose che le sue veci fungesse; a quel Collegio nella unità della Fede e dell'amore congregato conferì il potere di far leggi, e il privilegio di essere nelle sue decisioni infallibile, talchè avesse a dire con verità ne' suoi decreti *Visum est Spiritui Sancto et nobis.* Ma il potere di legislatore, la prerogativa della infallibilità volle al Preside peculiarmente donare, gli commise la sollecitudine di tutto il cattolico gregge, la cura delle pecore insieme e degli agnelli: lo costituì pietra angolare dell'edificio della sua

Chiesa, maestro supremo in Israello e promise starebbe sempre al suo fianco a reggerne gli atti e le parole. Questo Principe in cui tutta s' incentra l' ecclesiastica autorità, la cui voce docente è oracolo di verità come la voce di Cristo, fu Pietro in prima, e dopo di lui i Romani Pontefici suoi successori nei quali si perpetua la fede e la parola di Pietro. In tutti i secoli della Chiesa furono i Romani Pontefici che prima dei Concilii e senza i Concilii svelarono e condannarono le eresie; dai Pontefici raccolti, presieduti, approvati i Concilii; essi ne promulgarono le decisioni, ne invigilarono l' attuazione, le interpretarono; e nella parte disciplinare fecero ai Conciliari decreti mutazioni ed aggiunte, secondo che i tempi domandassero, e fosse dalla loro sapienza giudicato spediente. Autorità mite e paterna la quale se i principi imbaldanzivano ad oppressione dei popoli si metteva dalla parte di questi riprovando ed infrenando di quelli l' orgoglio; se invece i popoli affascinati dallo spirito di novità minacciassero il principe, li tornava alla sudditanza e alla pace ricordando loro che i re sono da Dio, che ne è veneranda la maestà, sacro il potere. Chi varrebbe a tutti ridire i vantaggi dalla Cattedra Romana fluiti in tutte le vene della società? Le storie parlano chiaro, e se ne accorsero tutti i riformatori, che a questo centro diressero sempre gli sforzi, contro a lei affilarono le loro armi. Ed oh! come tenevano intenti gli occhi sul Tridentino Concilio, nella speranza che si alzasse qualche superbo, come a Basilea, proclamando indipendente dal Pontefice il Concilio, intimando silenzio, negando obbedienza al succes-

sore di Pietro, o scemando almeno alla sua parola venerazione e potenza. Avrebbe creduto con ciò solo trionfare. Ma si vide allora che lo Spirito del Signore e non l' umana prudenza regge la Chiesa, perciocchè i Padri, ben lunge dal disconoscere quella autorità, affermaronla altamente, ne posero in piena luce le prerogative, e la proclamarono coll' esempio ad ogni altra Ecclesiastica autorità Superiore; nè una determinazione, od un canone ebbero per valido ed obbligatorio dell' assenso dei fedeli, che prima non venisse dal Padre comune sancito. Sono compiute le venticinque sessioni, l' opera tocca al suo fine ed è frutto delle più profonde meditazioni, della critica più severa ed illuminata, tutta la scienza teologica e la prudenza più commendevole diressero ogni discussione e financo ogni frase; ma il Concilio vuole che a Roma sia spedito quel codice elaborato con sì lungo studio ed amore e ne implora l' approvazione. I Vescovi tornano alle loro Chiese, hanno in petto le definite dottrine, tengono in pronto le riforme che si devono attuare, ma aspettano da Roma l' impulso, nè osano proporre o intraprendere che che sia prima d' averne licenza dal IV. PIO. Solenne lezione di riverenza alla Sedia Papale mercè cui le civili Autorità furono anch'esse raffermate e corroborate, restando nella sua aspettazione delusa l' eresia, che vide la Chiesa immutabilmente una nella dottrina pendere dal labbro dei successori di Pietro, come dalle labbra di lui in Gerusalemme pendeva. Nè a tanto stette pago il Concilio, che prevedendo quanto spesso e con che fraudi sottili avrebbe l' eresia rinnovata in appresso la guerra contro questo sommo

propugnacolo della Cattolica oste; volle insegnare ai fedeli ne' suoi canoni quanta devono sommessione all' Apostolica Cattedra. Leggete, leggete in quell' aureo volume dove i Padri hanno strette le loro definizioni e le leggi. Con che affetto ne parlano! Come confessano la sublime sua dignità, i suoi diritti, il suo primato! Quà è detta madre di tutte le Chiese; là proclamata maestra di verità; dove la si chiama stella polare a cui chi guarda non teme di errare; dove tribunale supremo al quale tutte le umane altezze s' inchinano. Sorgerà dubbio del come le parole del Concilio si devano intendere? Quella Cattedra le dichiari. Saranno spedienti nuove Leggi? Le dia quella Cattedra. Vorranno esser modificati i Conciliari decreti per le mutate condizioni de' tempi? A questa Cattedra il modificarli. Ella, a dir breve, dilati e ristringa, interpreti e dispensi, cancelli e rinovi; il suo potere è divino, divinamente ispirata la sua parola; chi non le obbedisce, chi non le presta ossequio devoto, si fa reo di ribellione a Dio, è fuori della Chiesa, tralcio dalla vite diviso, membro tagliato via dal corpo mistico di Gesù Cristo. Così quel Concilio Ecumenico, che anche nella sola cerchia delle umane vedute è autorità di sommo peso per chiunque non abbia smarrito ogni senno, ma che, in se portando la Chiesa, era della assistenza confortato dello Spirito Santo, insegnava colla parola e col fatto qual sia l' altezza del grado a cui fu dal Signore levato il Pontefice, come esser devano riveriti ed obbediti i suoi cenni. Così risvegliava nei fedeli la coscienza di quella unità che costituisce la forza, e imparando loro a tenere

verso Roma rivolti gli occhi e le menti, li tutelava contro l' errore, assicurava loro il prezioso patrimonio della fede. Vinta per tal modo l' eresia non si ristette però dal tornare alle offese, ritentò cento volte gl' inutili assalti. Tal fiata accampò diritti sovra il Romano Pontefice; tal' altra mascherò la calunnia di zelo, ora fece guerra alla sua infallibilità, ora pretese dividere la sua dignità dalle sue prerogative. Si videro principi, daltronde pii e religiosi, accuorare il Padre comune dei fedeli con leggi sovversive di ogni ecclesiastico dritto; e tutti sanno come un Potente, che gridando libertà portava dovunque catene, strappasse dalla tomba degli Apostoli e dall' Italia e tenesse cattivi due Papi. Moriva l' uno esule dalla sua Roma, tornava l' altro trionfante sì, ma dopo lunghi patimenti e dolori ineffabili. Piansero i buoni e pregarono, la parola de' combattuti Pontefici acquistò maggiore autorità e reverenza dalla sventura; l' inerme prigioniero mettea paura e toglieva il sonno a Colui che avea soggetta l' Europa; ma l' incredulità intanto cantava l' inno della vittoria. Stolta! Sono caduti i potenti, e il Pontefice sta in Roma glorioso, e starà, perchè Iddio non vien meno alle sue promesse, e le porte d' inferno non potranno contro la Chiesa.

Popolo Tridentino, che vai a giusta ragione superbo del Concilio tenuto in questa città, non dimenticarne gli insegnamenti. La lotta contro al Pontefice ferve anche ai dì nostri, e cangiando di nome e di forma si conserva pur sempre nel fondo la stessa. Dicono volersi distinguere il Pontefice dal Principe, fanno mostra di rispettare la corona

divina di quello, di voler togliere a questo la corona terrena: ma intanto si studiano di mettere i suoi diritti in opposizione con quelli dei popoli, usano ogni arte per farlo sospetto ai fedeli, per isviare da lui i suoi figli. Ed ahi! nelle file nemiche non mancano i sacerdoti disertori di quella fede che aveano giurato serbare inviolata anche a costo del loro sangue. Ma l' immortale Pio Nono e con lui i Cattolici Vescovi non si lasciano cogliere al laccio e sanno esser questa una persecuzione mossa alla Chiesa. Il pietoso Pontefice deplora la ruina di tante anime, piange non gli affanni suoi ma il danno del gregge Cristiano, e da Roma fa suonare la sua voce, che svela gli intendimenti de' suoi nemici, e toglie la cortina al mistero d' iniquità perchè nessuno cada ingannato.

Cittadini Ornatissimi! La sua voce è quella che il Vostro Concilio appella santa e divina, unica maestra di verità. Chiudete dunque l' orecchio a chiunque le contraddice, piegate a quella i vostri intelletti, quella abbiate sempre nel cuore, e come cervi sitibondi bevete alla fonte del vero, della quale il Pontefice, come Vicario del Verbo Incarnato, tutte conosce le limpide vene, e dispensa largo le acque. Sia norma al vostro credere, sia regola del vostro operare: Pio IX. parlò: basta la sua parola. Questa professione compendia tutta la fede, e la nostra fede, a detta di Giovanni, è la vittoria che vince il mondo, e ci fa degni delle celesti benedizioni, delle quali è caparra la benedizione, che ci viene oggi impartita dal Paterno cuore di Pio.

(Deposta la Mitra, rivolto a Sua Eminenza il Sig. Card. di Reisach Rappresentante il Sovrano Pontefice PIO IX.)

« Eminentissimo Principe, qui venuto da Roma con ispeciale mandato del Supremo Gerarca di Chiesa Santa a questo di onorare e far più liete le feste Tridentine magnifiche in vero, e rispondenti allo scopo cui mirano, e ben degne della religiosa civiltà che distingue questi cittadini, i modi vostri umani, affabili e soavi mi fanno coraggio ad umiliarvi prima di scender di qua una preghiera, nella quale a me s' uniscono, io ne vò certo, tutti i venerabili Padri e Pastori che mi ascoltano.

« Reduce quando che sia alla santa ed eterna Città, (e prego prospero il vostro viaggio), poneteci tutti a' piedi del Santo Padre, ditegli che col più vivo sentimento di riverenza baciamo il piede a Lui Pontefice e Re; ditegli ch' Ei vive ne' nostri cuori, che lo amiamo tanto, tanto, che dividiamo le sue pene, i suoi travagli, le sue tribolazioni, che la santa sua causa è causa nostra, che ne ammiriamo la invitta costanza e la pazienza longanime. Noi, ditegli, innalziamo voti continui per la pace d' Italia, pel trionfo della Chiesa Romana, e portiamo fede ch' Ei vegga i nemici della Chiesa e del civil suo Principato ravveduti e fatti *scabellum pedum suorum;* e protestiamo insieme, che, s' Egli dovesse bere ancora lungamente al calice amaro, che se fosse scritto lassù dover Egli farsi più ancora vicino alla croce di quel Cristo, di cui è in terra il Rappresentante, noi coll' aiuto di Dio e della Vergine Immacolata gli terrem dietro .... e lo seguiremo .... *quocumque ierit.* »

Visto per la stampa
✠ MANFREDO Vescovo di Ceneda